

*Ida Zilio-Grandi*

## Fede e libertà nel Corano

Questa comunicazione intende presentare il pensiero coranico sulla fede, e sulla libertà o meno circa la fede; verte in particolare sul contenuto del Libro sacro dell'Islam, e non sulla successiva elaborazione teologica, che dal Libro, in alcuni casi, si discosta.

Con «fede» indichiamo in generale quella forma della conoscenza che si riconduce primariamente all'adesione soggettiva la quale non poggia su prova o ragionamento. Pensando all'etimologia dell'italiano fede e attraversando i significati del latino *fides*, dobbiamo inoltre richiamare alla mente il giuramento di fedeltà, il patto solenne – con il vincolo giuridico che ne deriva – e anche la lealtà. In queste accezioni di adesione soggettiva e di rispetto di un vincolo grave in tutta lealtà, «fede» rimanda specialmente a una credenza religiosa. Però la fede religiosa non contempla solo un aspetto soggettivo, là dove il singolo credente si rapporta all'oggetto della sua fede; ma anche un aspetto oggettivo, che riguarda appunto l'oggetto della fede e il contenuto del dogma. Nel caso dell'Islam, l'oggetto necessario della fede di tutti i musulmani è descritto dal Corano nella seconda sura, detta “della Vacca”, nel rispetto della fede di Muhammad il Profeta dell'Islam:

L'inviato di Dio crede in ciò che gli è stato rivelato dal suo Signore – dunque il contenuto del Corano stesso – e così tutti i credenti, ognuno crede in Dio, nei Suoi angeli, nei Suoi Libri e nei Suoi inviati, ‘tra i Suoi messaggeri non facciamo alcuna differenza, abbiamo udito e ubbidito, perdonaci, Signore nostro, tutti faremo ritorno a Te’, così essi dicono (2, 285).<sup>1</sup>

Un altro brano nella stessa sura accorpa all'oggetto della fede “l'ultimo giorno”, quello della resurrezione e del giudizio; e allo stesso tempo insiste sulla salvezza promessa a tutti i monoteisti, e non solo ai musulmani: «Quelli che credono, siano essi ebrei, cristiani o sabei, quelli che credono in Dio e nell'ultimo giorno [...] avranno la loro ricompensa presso il loro Signore e non dovranno temere, non patiranno tristezza» (2, 60).

<sup>1</sup> Le citazioni coraniche sono tratte da A. VENTURA (ed.), *Il Corano*, Mondadori, Milano 2010.

Torniamo all'aspetto soggettivo della fede, il più notevole nel nostro contesto. Sappiamo che, nei grandi monoteismi, «fede» in senso soggettivo implica l'accoglimento e l'adesione alla rivelazione di un'entità soprannaturale. Come vuole la teologia scolastica, la fede è tre cose: prima di tutto *notitia*, la conoscenza razionale dell'oggetto della fede, oggetto conoscibile; è poi *assensus*, il libero consenso dato, che proviene dall'illuminazione della ragione; è infine *fiducia*, lo stato dell'anima del credente la quale si acquieta nell'affidamento di sé all'Altro. Se nell'ebraismo la fede affonda nell'alleanza conclusa da Dio con il suo popolo, ed è un confidare nel Signore, attendendo che la promessa di salvezza si compia nella storia; se nel cristianesimo quest'idea si completa con la certezza che la promessa della salvezza si è già realizzata nel Cristo, colui che “compie la salvezza” (Gv 14, 1), “capo della salvezza” (Ebrei 2, 10); ebbene, spostandosi al versante islamico e osservando il Corano, è vero che i termini e i concetti citati finora si possono senz'altro applicare anche a questa tradizione religiosa: il termine arabo *īmān*, che insieme ai suoi derivati compare nel Corano oltre seicento volte, molto più spesso di *islām* e dei derivati di quest'ultimo, traduce appunto la “fede” come adesione soggettiva; e, tale quale *islām*, comporta le nozioni di fiducia, affidamento, sicurezza e salvaguardia; nonché l'idea di salvezza realizzata nella storia umana: si è spesso notato che il Corano sta all'Islam come il Cristo sta al cristianesimo, visto che il Libro sacro si propone effettivamente come un'“incarnazione” di Dio nel mondo. La fede o *īmān* è anche lealtà e fedeltà a un'alleanza o a un vincolo; è sufficiente pensare che il verbo *āmana*, di cui *īmān* è nome d'azione, significa in prima battuta “garantire un salvacondotto a qualcuno”. Quest'ultimo contenuto della fede, patto solenne tra Dio e i credenti, è puntualmente messo a tema dal Corano, dove è ricordato un patto addirittura duplice.

La prima modalità di patto è conosciuta come «patto dei Profeti»:

Ricorda quando Dio strinse un patto (*mīṭāq*) con i Profeti: ‘Vi ho dato parte del Libro e della sapienza e poi vi sarà un messaggero inviato a confermare la rivelazione che possedete, dunque credete in lui e dategli sostegno. Confermate e accettate il Mio patto a questa condizione?’ Ed essi risposero: ‘Lo confermiamo’. Ed Egli disse: ‘Testimoniate, e Io testimonierò insieme a voi’ (3, 81).

Quanto alla seconda modalità, è un patto eterno con l'umanità intera, pensata quale unica comunità di credenti:

Ricorda quando il tuo Signore prese dai lombi dei figli di Adamo i loro discendenti e li fece testimoniare contro se stessi: ‘Non sono Io il vostro Signore?’ Risposero: ‘Sì, ne siamo testimoni’. Facemmo questo perché nel giorno della resurrezione non possiate dire: ‘Non ci siamo accorti di nulla’ (7, 173).

Il vincolo di fede che lega l'uomo a Dio può assumere i tratti di un'estrema plasticità: «Chi [...] ha avuto fede (*yu'min*) in Dio ha afferrato l'impugnatura salda, che non si spezza, Dio ascolta e conosce» (2, 256).

Occorre insistere sulla reciprocità della fede: l'uomo credente – colui che possiede la fede ovvero *īmān* – è definito, nel Corano e nel complesso della letteratura

religiosa islamica, *mu'min*, «fedele». Ma anche Dio è definito *Mu'min* o «Fedele» nel Corano; è questo uno dei Novantanove Bellissimi Nomi, attributi o modi divini citati o evocati dal Libro stesso, attraverso i quali Dio si schiude alla conoscenza delle creature. Nella sura del Raduno si legge appunto:

Egli è Dio, non c'è altro dio che Lui, conosce il mistero e il visibile, è il Clemente, il Compassionevole. Egli è Dio, non c'è altro dio che Lui, il Re, il Santo, la Pace, il Fedele, il Custode, il Potente, il Dominatore, il Superbo, [...] il Creatore, il Plasmatore, il Forgiatore. Egli ha i Bellissimi Nomi e ogni cosa nei cieli e sulla terra celebra le Sue lodi [...] (59, 22-24).

La fede dunque, secondo il Corano, è una disposizione reciproca, un movimento dall'uomo a Dio e contemporaneamente da Dio all'uomo. È come dire che la fede «in Dio» è anche fede «di Dio». E vale la pena di ricordare che non è questo l'unico caso in cui la terminologia coranica rimanda a una reciprocità creatore-creatura. Per esempio, il sacrificio è denominato *qurbān*, «avvicinamento» dell'uomo a Dio, ma anche avvicinamento di Dio al credente che Gli offre doni; un altro esempio è *tawba*, letteralmente «ritorno», un termine che dice, significativamente, il «pentimento» umano e il «perdono» divino, il primo impossibile se il secondo non è concesso; ancora un esempio è *ṣallā*, compiere la preghiera canonica o *ṣalāt*, verbo che può applicarsi anche a Dio il quale «prega» per il Profeta secondo l'eulogia che segue invariabilmente il nome di Muhammad (*ṣallā Allāh 'alay-hi wa sallama*).

Si è ricordato prima, traendo a prestito il lessico della teologia scolastica, che fede è *notitia*, «intelligenza della fede», e anche *assensus*, consenso interiore accordato al lume della ragione. Tutto questo non è affatto estraneo al Corano, anzi. Pensiamo alla conoscenza di Dio quale primo oggetto della fede: al livello dell'essenza Dio si cela nel proprio mistero (*ḡayb*), è l'Inconoscibile Assoluto; tuttavia il Suo essere si apre al livello dei già citati Nomi divini, grazie ai quali Egli si rivela. Inoltre, secondo il Libro dell'Islam, è proprio l'esercizio della ragione (*'aql*) quel che induce la fede, la rafforza e sana le eventuali perplessità. Nella sura degli Ornamenti d'oro, ad esempio, la 'lingua araba chiara' impiegata nel Corano è direttamente rapportata all'uso dell'intelletto: «Ne abbiamo fatto un Corano arabo perché possiate comprendere (*ta'qilūna*)» (43, 3).

Anche la sura del Ferro – un altro esempio tra i molti – esorta i credenti a ragionare di fronte ai versetti del Corano (*āyāt*) come di fronte ai segni cosmici (ancora *āyāt*), proprio perché applicare l'intelletto alla creazione di Dio, ivi compresa la Sua parola, accompagna e sostiene la fede in Lui: «Abbiamo dispiegato chiari per voi i Segni perché possiate comprendere (*ta'qilūna*)» (57, 17).

In brani di significato simile, il Corano chiama gli uomini alla riflessione critica (*fiqh*) sul proprio contenuto. Nella sura detta «delle Greggi» si legge: «Noi esponiamo i nostri Segni nella speranza che essi comprendano (*yafqahūna*)» (6, 65); «Noi precisiamo i nostri Segni a gente capace di comprendere (*yafqahūna*)» (6, 98). Per converso, il Corano minaccia del castigo infernale chi non riflette e non comprende, come nella sura della Conversione: «Quando viene rivelata una sura si

guardano l'un l'altro [...] e poi si allontanano. Iddio allontani – oppure, un'altra traduzione possibile – Iddio *ha allontanato* – i loro cuori dal bene, quella è gente che non riflette (*lā yafqahūna*)» (9, 127).

Torniamo al confronto con le tradizioni ebraica e cristiana, dove la fede è soprattutto – con le dovute distinzioni tra l'una e l'altra e all'interno dell'una e dell'altra – un atto libero dell'uomo, una libera esperienza di confidenza nel divino, sia pure – specialmente nel cristianesimo – con il riconoscimento che tale esperienza è grazia; la fede, cioè, è un atto permesso e concesso dall'azione divina. Su questo aspetto il pensiero coranico – come in generale il pensiero islamico maggioritario – è molto più deciso. Lungi dall'essere libero, l'uomo è generalmente descritto come determinato da Dio alla fede o al suo contrario. Il Corano dice molte volte e in molti modi che l'uomo non è per nulla libero nell'atto di fede, perché la sua libertà soggiace alla libertà di Dio, il quale “fa ciò che vuole” (e.g. 2, 253 e 22, 14 e 18) e “crea ciò che vuole” (e.g. 3, 17 e 24, 45).

Ad esempio, nella sura del Riavvolgimento, trattandosi del Corano stesso, si recita: «Non è che un monito per i mondi, per chi di voi vuole essere retto, ma lo vorrete solo se vorrà Dio, il Signore dei mondi» (81, 27-29). E nella sura delle Schiere, sempre a proposito della Parola divina, è detto:

Dio ha fatto discendere il racconto più bello, un Libro di testi ripetuti; la pelle di quelli che temono il loro Signore si raggrinza quando essi li odono, e poi la loro pelle si addolcisce, e anche i loro cuori, quando odono il nome di Dio. Questa è la Guida di Dio, con cui Egli guida chi vuole, mentre colui che Dio travia non ha nessuno che lo guiderà (39, 23).

Tra i molti modi che il Corano impiega per esprimere il determinismo divino spiccano le metafore. Tra gli esempi più notevoli, la metafora del sordo, che eventualmente è anche cieco e muto. Secondo la sura dei Chiari Precisi, i credenti trovano nel Corano «guida e guarigione. Quanto ai miscredenti, hanno un peso nelle orecchie e per loro è cecità, è come chiamarli da un luogo lontano» (41, 44).

Anche nella seconda sura compare la metafora del sordo e del cieco che percepisce la parola chiara di Dio come un suono indistinto, un richiamo inarticolato e inintelligibile; costui è ottuso *a priori*, è *a priori* impossibilitato a giovare della grazia della fede: «Ecco l'esempio dei miscredenti: è come gridare a degli armenti, che nulla percepiscono tranne uno strillo e un appello, sordi, muti e ciechi, non ragionano» (2, 171).

Dio disprezza queste Sue creature; come dichiara la sura del Bottino, «presso Dio, i peggiori animali sono quelli sordi, muti, privi di intelletto» (8, 22). Ma si tratta, ricordiamo, di un circolo vizioso. Perché, come afferma lapidariamente la sura del Creatore, «Dio fa udire chi vuole» (35, 22). Va nel medesimo senso la sura di Giona: «Chi vi colma di beni dal cielo e dalla terra? Chi domina l'udito e la vista? Chi trae il vivo dal morto, chi il morto dal vivo? Chi dirige il Decreto?» (10, 31).

In definitiva, secondo il pensiero che sta a capo del Libro dell'Islam, è pur sempre Dio che assorda e acceca, o che avviluppa i cuori degli infedeli in involucri.

O meglio, il Signore acceca e assorda colui che già da prima Egli aveva voluto sordo e cieco, e chiuso nell'empietà. Perché è vero che «i sordi non odono l'appello quando sono ammoniti» (21, 45). D'altronde, se Dio conoscesse in loro qualcosa di buono avrebbe dato loro l'udito ma anche se Egli avesse dato loro l'udito sarebbero scappati, si sarebbero allontanati (8, 23).

Un ultimo esempio, piuttosto corposo, è perentorio nell'affermare che non solo la fede e l'incredulità degli uomini, ma anche i profeti che li chiamano, anche i diavoli che li tentano, tutti sono nelle mani di Dio, in un disegno inesorabile. È tratto dalla già citata sura delle Greggi:

[...] Hanno giurato su Dio, con un giuramento solenne, che se fosse giunto loro un Segno avrebbero avuto fede. [...] Secondo voi, perché, quando un Segno arriverà, essi non avranno fede?" Perché Noi sconvolgeremo loro il cuore e la vista e non crederanno, come non hanno creduto la prima volta; li lasceremo vagare alla cieca nella loro ribellione. Anche se avessimo inviato loro gli angeli, o se i morti rivolgersero loro la parola, o se Noi raccogliessimo al loro cospetto tutte le cose a schiere, essi crederebbero solo se Dio vuole, ma la gran parte di loro non sa nulla. E così abbiamo dato un nemico a ogni profeta, demoni presi tra gli uomini e i *jinn*, e gli uni ispirano agli altri un discorso pieno di orpelli per sedurli. Però non lo farebbero se il tuo Signore non volesse (6, 109-113).

Nulla dunque, nessuna libera scelta può opporsi alla libera scelta di Dio; e così la stessa rivelazione soprannaturale può essere destinata alla completa inattività. Come afferma la sura dell'Ape, «abbiamo mandato un messaggero a ogni comunità: Adorate Dio [...]. Alcuni di quegli uomini Dio li guidò ma altri li condannò all'errore. [...] E se tu vuoi guidarli, sappi che Dio non guida chi è traviato, e nessuno lo soccorrerà» (16, 36-37).